**L’evoluzione del sistema elettorale inglese nell’Ottocento**

1. **1800-1832: l’’antico regime’ della rappresentanza in G.B.**

Come sul Continente europeo, anche in Inghilterra il primo Ottocento marca il passaggio, in certo modo, da un ‘antico regime’ profondo ad una (più) moderna cultura del voto.

Nei primi 3 decenni dell’Ottocento, il Parlamento britannico (dal 1800 [Act of Union] rappresentativo non solo della Inghilterra, del Galles e della Scozia, ma anche dell’Irlanda) era eletto in modo spaventosamente differenziato e senza il minimo riguardo per la numerosità della popolazione. In Inghilterra le constituencies, sia di Contea che di borgo, erano sempre a due deputati, mentre in Galles Scozia e Irlanda a uno; il voto nelle contee era conferito ai proprietari di una terra dal valore di 40 scellini, nei borghi in base, grosso modo, alle cinque modalità che abbiamo visto a suo luogo. Un medesimo deputato poteva quindi essere votato ora da migliaia di persone, ora solo da poche decine, certe volte da poche unità di elettori. Complessivamente, il numero degli ammessi al voto si aggirava sui 400.000 maschi adulti su una popolazione di 14 milioni.

Fino al quarto decennio dell’800, la teoria ufficiale della rappresentanza inglese era ancora quella burkeana della **“virtual representation”**: ogni deputato rappresentava non le singole località che lo eleggevano, ma il paese nel suo complesso, e proprio perciò queste palesi sproporzioni tra numero dei votanti ed eletti erano ritenute indifferenti rispetto alla funzionalità complessiva del sistema. Quello che contava era che **tutti gli “interessi” del paese fossero rappresentati,** anche se non in proporzione alla loro consistenza numerica. Questa curiosa argomentazione, ai nostri occhi difficilmente sostenibile, aveva invece una sua base di ragionevolezza se consideriamo il funzionamento effettivo del sistema. Esattamente come nel Settecento, la classe dirigente inglese era costituita da un elite aristocratica di grandi proprietari (l’interesse della terra essendo considerato come l’unico veramente ‘patriottico’ e ‘nazionale’), che però non rappresentava solo se stessa, ma si faceva anche portavoce degli interessi di molti altri gruppi. L’elettorato “penetrava a fondo nella struttura sociale del paese, e raggiungeva le classi subalterne in modo molto sensibile” (Biagini 1988), coinvolgendo nel rapporto elettorale non solo gli aventi diritto al voto (che comunque in molti contesti arrivavano al 20/22%, cioè a livelli uguali a quelli del post-1832) ma anche molte fasce che pur essendone escluse finivano lo stesso per farsi rappresentare. Il sistema si fondava sull’**equilibrio tra l’interesse della élite a farsi eleggere in Parlamento** (obbiettivo questo costituente un passaggio essenziale del curriculum di ogni aristocratico, come pure un punto d’arrivo importante per brillanti avvocati, ufficiali dell’esercito, civil servants, intellettuali etc.) e **l’interesse delle classi medie e popolari a vedere sostenute in Parlamento certe loro rivendicazioni.** Il deputato era quindi il naturale collettore di un insieme di richieste e di interessi che andavano molto al di là del milieu sociale di cui egli era personalmente espressione, e che riflettevano invece la fisionomia della singola comunità locale che lo eleggeva. La rappresentanza era cioè concepita come una specie di **servizio al territorio** prestato da chi, per il proprio status sociale, era chiamato a svolgere questa funzione. Esattamente come nel Settecento, poi, l’elezione si basava ancora sullo scambio contrattuale tra sostegno popolare e concretissimi vantaggi che i candidati promettevano o distribuivano anche prima del voto tramite i propri “canvassers” (=agenti elettorali) sotto forma di dazioni di danaro, aiuti economici o altri benefici. (elevatissimi costi economici delle elezioni e diffusa “bribery” che tradizionalmente vi si collegava , ma che veniva considerata come un effetto abbastanza normale della necessità di procurarsi l’appoggio popolare da parte delle elite; “molti elettori consideravano il voto come una proprietà personale da vendere periodicamente” (Biagini 1988, p. 814); e i candidati che non lo volevano capire venivano regolarmente penalizzati alle elezioni).

Ciò che, nei decenni iniziali dell’Ottocento, condannò il vecchio sistema non furono tanto i suoi tratti strutturali, che facevano parte di un quadro consolidato, molto adattabile e a suo modo efficiente, ma le sperequazioni veramente macroscopiche che ne avevano deformato la fisionomia in conseguenze della rivoluzione industriale. La crescita esponenziali di grandi centri senza rappresentanza (es. Birmingham) rese evidente che vi erano corposi interessi privi di ogni voce e tutela. Ciò condusse a rilanciare le richieste di redistribuzione dei seggi sul territorio risalenti al tempo dei Levellers e da sempre circolanti, portandole definitivamente in porto con la riforma del 1832: **alla quale però la storiografia odierna non guarda più come all’origine di una nuova democrazia elettorale a base universalistica, ma piuttosto come a un riassetto dell’antico sistema che tenesse conto delle mutate condizioni del paese**.

1. **1832**: **il *Great Reform Act***
* Tre matrici nel movimento pro-riforma: 1. Impatto della trasformazione in senso parlamentare della forma di governo (inaccettabilità che ora i governi si reggano sulla corruzione elettorale, la quale era considerata relativamente normale finché serviva solo ad eleggere i Commons); 2. Grandi centri urbani non rappresentati 3. Influsso della Rivoluzione francese (benthamiti). La spinta forte viene però dal n. 2 (movimento dei clubs popolari che a partire dagli anni ’20 si costituiscono con lo scopo specifico della riforma: NB: ciò che interessa ai ceti operai non è tanto l’allargamento del suffragio in sé, ma il riconoscimento, attraverso il suffragio, delle proprie istanze concrete).
* La riforma è approvata dopo un interminabile e altalenante dibattito e soprattutto al termine di un durissimo braccio di ferro tra i suoi sostenitori (whigs) ed i suoi oppositori (tories), che porta tra l’altro ad una consolidazione definitiva del regime parlamentare (1830: i Commons bocciano di stretta misura il disegno di legge di lord Grey; scioglimento della camera su richiesta del premier; 1831 nuove elezioni che danno una larga maggioranza whig che approva la riforma; i lord però la bocciano; Grey chiede al re di procedere ad una infornata di nuovi pari; il re rifiuta; Grey si dimette; 1832 il re incarica Wellington, che però constata l’impossibilità di formare un governo; torna Grey, che a questo punto ottiene dal re la disponibilità alla infornata ; di fronte a questa minaccia, i lord dissidenti non partecipano al voto e la riforma passa).
* I suoi risultati sono:

1. redistribuzione di una parte dei seggi sulla base della popolazione (su circa 400 seggi dei boroughs, ne furono soppressi 143 e redistribuiti in 130 nuovi seggi in aree per l’avanti non rappresentate, tra nuovi borghi e contee)

2. abbassamento della soglia censitaria, ma mantenendo sempre la distinzione storica borghi/contee e confermando in ognuna delle due categorie di constituencies una serie di differenze di regime interno (nelle contee votavano freeholders, copyholders, affittuari di case o terre; nei borghi articolazione molto maggiore, a seconda delle varie categorie dei medesimi ) Il risultato è una popolazione di circa 6-700.000 votanti su 15 milioni di abitanti – un maschio adulto su 5)

3. Soppressione della maggioranza delle constituencies a 2 seggi a favore di quelle a un seggio.

4. Introduzione in ogni constituency di un registro ufficiale dei votanti mai esistito fino a questo momento.

NB: il testo niente innovava circa i meccanismi di scrutinio e di voto, che continuarono ad essere regolati dalle pratiche locali.

1. **1832-1867: la pratica del voto tra le due riforme**

Che la riforma del ‘32 avesse avuto più il significato di una rimessa a modello del vecchio sistema del voto-privilegio che di un colpo di spugna sul passato è provato da come si sviluppò la pratica elettorale successiva: la quale conservò molti di quei tratti di irrazionalità che le erano stati così a lungo già caratteristici, mantenendo però al tempo stesso una grande elasticità e capacità di adattamento.

Questi i caratteri principali di tale prassi:

* **1. Persistente natura local-comunitaria delle elezioni.** Esse erano vissute “essenzialmente come una battaglia tra due gruppi locali dove l’elezione del proprio candidato diveniva il simbolo del successo in quella battaglia mentre il suo successivo comportamento a Westminster risultava del tutto privo d’importanza”; vi era anzi la “diffusa convinzione che **problematiche generali e di carattere nazionale sarebbero state irrazionali, poco serie, e soprattutto decisamente sorpassate dai tempi**” (Cammarano 1988, p. 845).
* **2. Proporzione ancora notevolissima delle uncontested elections** su quelle competitive (dal 1832 al 1900 – quindi comprendendo più di 30 anni dopo il 1867, che da q. punto di vista segnò una netta inversione di rotta) il 36% erano ancora uncontested).
* **3. Carattere prettamente notabiliare della competizione.** La lotta elettorale dal ’32 in poi si fece più serrata, ma mantenendo i caratteri propri della stagione precedente (niente programmi, niente ideologie, niente temi nazionali, ma competizione tra notabili; le candidature sono selezionate sempre in modo informale dalle classi dirigenti locali, anche se ora confermate tramite la “nomination” da parte di un’assemblea acclamativa degli elettori simpatizzanti; tutti gli oneri economici dell’election day – a partire dalla costituzione del *poll* e dal compenso agli scrutatori – erano a carico dei candidati ).
* **4. Accertamento della qualifica elettorale.** In particolare, gran parte dello scontro tra i candidati avveniva prima delle elezioni attorno ai nominativi iscritti sul **registro elettorale** introdotto nel 32. Questo registro era sì ufficiale, ma non tenuto a cura di veri uffici amministrativi (ad aggiornarlo erano gli *overseers* comunali, ufficiali onorari non professionali che vi iscrivevano sostanzialmente chi ne faceva richiesta senza controllare i requisiti del richiedente e cancellando in modo altrettanto irriflesso chi veniva contestato da qualche altro cittadino). Nelle settimane precedenti le elezioni si scatenava quindi una battaglia con cui i rispettivi ***canvassers*** (=agenti elettorali) cercavano di dimostrare che gli elettori del proprio avversario non avevano i requisiti per votare, e spesso l’esito della competizione si decideva a tavolino prima del voto tramite negoziazioni tra gli opposti candidati, uno dei quali si ritirava anticipatamente;
* **5**. “**Corrupted practices” e ruolo della “deference”**. Il voto continuava ad essere concepito come inestricabilmente legato a sentimenti di gratitudine nei cfr. di un certo patrono (nelle campagne, per es., l’appoggio elettorale da parte dei fittavoli al proprio proprietario o ai candidati da lui sostenuti era considerato un obbligo connesso al rapporto concessorio stesso; nelle città esso era la conseguenza delle attenzioni pre-elettorali che il candidato assicurava al proprio collegio (banchetti etc., come nel Settecento). In questo contesto, **la “corruzione”** (distribuzione di soldi e di vantaggi vari) **“era sentita come un diritto dell’elettore disagiato e un dovere da parte del ricco che cercava consenso e potere politico “**(Biagini 1988, p. 815) – anzi, quasi come una forma di sussidio integrativo rispetto a quelle previsti dalle *poor laws*. Solo molto tardi (vedi oltre) si giunse a dichiarare reati una serie di comportamenti elettorali scorretti (“briberies” e “malpractices” ): la classe dirigente era combattuta tra “**la necessità di conferire al voto un valore legittimante**” e la fedeltà ad una concezione che riteneva **la grande proprietà naturalmente legittimata a governare il resto della nazione** (Cammarano 1988, p. 847).
1. **1867: il *Second Reform Act*** **e il dibattito teorico che lo accompagnò**

Ancora alla metà del secolo, quindi, il modello della “virtual representation” era pienamente attuale. A spingere però le cose in una direzione progressivamente diversa intervenne la sempre maggiore **“nazionalizzazione dell’opinione pubblica”** e la sua prima trasformazione in un fenomeno di massa (Biagini 1988, p.817). Sviluppo di una stampa popolare e coinvolgimento delle masse in grandi dibattiti politici che fino ad allora avevano interessato solo l’elite (guerra di Crimea; guerra di Secessione americana e questione della schavitù; Risorgimento italiano e diritto alla autodeterminazione dei popoli; sviluppo di un tessuto di clubs e di associazioni, coordinate alle trade unions, di livello nazionale etc.). Già a partire dal 1838 era nato il **movimento cartista** (*People’s Charter*) per chiedere il “manhood suffrage”, con la soppressione delle soglie censitarie, l’abolizione del voto palese, una riforma delle circoscrizioni elettorali basata sul criterio degli “**equal districts**”, la retribuzione dei deputati e il Parlamento annuale. Negli anni 50-60 queste rivendicazioni diventano sempre più diffuse: trovando un primo sbocco nel ***Second Reform Act*** del 1867 che intervenne sull’elettorato **dei borghi**, attribuendo qui il diritto di voto a tutti i maschi adulti proprietari di una casa (*householders*) assieme agli affittuari che godessero di una rendita di 10 sterline (ora vota un maschio adulto su tre: da 1,3 milioni a 2,4). La riforma (voluta dal governo conservatore di Benjamin Disraeli) , per quanto profonda, seguiva ancora la linea gradualista di un **ampliamento del voto-privilegio** piuttosto che quella dell’affermazione universale di un **voto-diritto**: ma alla maggior parte dei radicali inglesi questo bastava. Anche le opposizioni più intransigenti non rivendicavano il voto come valore in sé, ma come strumento per ottenere concreti vantaggi in termini di public policies e di fisco; ed erano tutto sommato d’accordo su una concezione del “manhood suffrage” che non desse la capacità elettorale a qualsiasi individuo in quanto tale, ma solo a coloro che offrissero garanzia di reale indipendenza, cioè ai capifamiglia non-servi e non-poveri (importanza del principio “no taxation without representation” per definire i limiti effettivi dell’elettorato).

Insomma, anche la concezione di questo voto ormai parecchio allargato si salda ancora con l’idea di un **“voto di comunità”**, in cui **chi vota lo fa anche per conto di chi non può votare** perché carente di vera autonomia. La prima delel comunità è la famiglia: per cui è logico che il voto si distribuisca ‘per case’ e non ‘per teste’ (i poveri, che non possono permettersi un proprio tetto, non sono abbastanza autonomi per votare e devono essere rappresentati dal voto di chi li mantiene). Anche per un grande liberale come **John Stuart Mill** (***Representative government*, 1860**), che, a differenza dei liberali francesi, guarda come modello alla ‘democrazia degli antichi’ e sostiene il suffragio universale, l’elettorato è una **“magistratura popolare”** che deve essere esercitata anche per conto di chi ne è escluso, e ciò in una prospettiva strettamente comunitaria. Una rappresentanza a base prettamente individualistica avrebbe trasformato la stessa opinione pubblica in una serie infinita di opinioni ‘private’ senza alcun collante comune, cioè in un fenomeno irrazionale e suscettibile di essere facilmente strumentalizzato (un motivo ben anticipato da Tocqueville: la democrazia va bene solo finché conserva una sostanza comunitaria, altrimenti essa degenera in una **“tirannide della maggioranza”**).

Proprio il timore, d’altra parte, che l’allargamento della capacità elettorale porti a una tirannide del numero (la peggiore di tutte per il pensiero inglese a partire dai tempi del Long Parliament) spinge per la prima volta la cultura politica britannica a interrogarsi a fondo sul problema delle **tecniche di voto,** gettando le basi della moderna riflessione scientifica sui sistemi elettorali.

* Il sistema di voto che era sempre stato seguito in Inghilterra era il maggioritario semplice (**“the winner takes all”**, o anche **“First-past-the-post-system”** (**FPTP))** assegnava il seggio al candidato che avesse ottenuto una maggioranza qualsiasi, indipendentemente dal numero dei candidati e senza alcun quorum predeterminato). Esso non rispondeva ad alcuna progettualità intenzionale, ma solo ad una semplice, rozza pratica tradizionale, secondo la quale – l’abbiamo visto – solo raramente il seggio era disputato tra più di due candidati. Si trattava insomma del sistema più semplice ed intuitivo possibile, adatto ad una realtà che, proprio in quanto vedeva nel voto l’espressione di una volontà comunitaria, non aveva alcun interesse a tutelare il ‘peso’ del singolo voto e non era dunque minimamente preoccupata dal rischio di disperdere voti.
* Dagli anni Cinquanta, invece, l’ampliamento degli aventi diritto e la relativa “plebeizzazione” dell’elettorato spinge alcuni osservatori a proporre una serie di tecniche di voto funzionali a **garantire le minoranze:**
* **A. Voto limitato** (Praed: collegi plurinominali con possibilità per l’elettore di votare solo un numero di candidati inferiore a quelli assegnabili)
* **B. Voto cumulativo** (Marshall: collegi plurinominali con assegnazione ad ogni elettore di un numero di voti uguale a quello dei candidati e con possibilità di concentrarli su più candidati o su un unico candidato)
* **C. Proporzionale (“Single transferable vote”, STV)** (Hare: collegi plurinominali con scrutinio di lista e recupero dei resti a favore dei candidati della stessa lista con maggior numero di preferenze; nel caso che in una lista nessun candidato abbia raggiunto il quorum, i voti di quella lista si concentrano sul non eletto con maggior numero di preferenze)

La riforma del 1867 mantiene in genere il FPTP, ma introduce 13 grandi circoscrizioni a 3 seggi con voto limitato a due per ridurre la netta prevalenza dei whigs nelle grandi città. Nei progetti di Disraeli, questo avrebbe dovuto essere un primo passo verso la proporzionale –anche se le cose sarebbero andate poi in modo molto diverso.

1. **1872-1885: le basi del voto moderno (dal *Ballot Act* al *Redistribution of Seats Act)***

Come conseguenza del massiccio allargamento del ’67, cinque anni dopo viene introdotto , col ***Ballot Act*** **del 1872**, il voto segreto al posto di quello palese. Questa riforma è il primo, vero vulnus alla concezione tradizionale della rappresentanza, la quale comincia ad assumere un fondamento esplicitamente **individualista.** La più forte giustificazione, infatti, del voto palese era che ogni elettore votava anche per conto di quei membri della sua stessa constituency che non avevano diritto di voto e che quindi fosse giusto che la comunità tutta esercitasse un controllo su come il voto stesso veniva esercitato. Su queste ragioni tradizionali, fece aggio ora la preoccupazione che, in un elettorato di milioni, ormai composto per la grandissima parte da lavoratori manuali indifesi nei cfr. delle pressioni dei candidati, la logica comunitaria non bastasse più a fornire una garanzia sufficiente circa la sincerità del voto e che, in assenza di segretezza, le *malpractices* avrebbero inquinato irreversibilmente il sistema. Si stava facendo strada insomma l’idea che il protagonista dell’atto elettorale non fosse più il membro di un gruppo organico, consapevole del proprio ruolo nella comunità e abbastanza forte da difendersi dalle spinte corruttrici, ma un individuo isolato e senza qualità, che senza una protezione legale sarebbe stato completamente in balìa degli interessi organizzati. In sostanza, il voto segreto fu il prodotto del “**superamento dell’idea del voto come pubblica responsabilità”** (Biagini 1988, p. 852). E questa ‘depurazione’ del vecchio sistema comunitario di espressione elettorale fu completata, l’anno dopo, dal ***“Corrupt and illegal practices Act”*** del 1873, col quale finalmente si configurarono come reati tutta una serie di comportamenti pre-elettorali che fino ad allora erano sembrati un ovvio corollario del carattere ‘notabiliare’ delle competizioni inglesi.

 Nell’’84, poi, sotto la pressione dei cartisti e dell’ala radicale dei liberali, viene approvato, con il governo liberale Gladstone, un ***Third Reform Act*** con cui si amplia il voto **nelle contee** a tutti gli *householders* che paghino 10 sterline. La riforma completa quella del ’67 allargando il diritto di voto nelle contee e portando l’elettorato a 5 milioni: ma è ancora molto lontana dall’accogliere l’idea di qc. di simile ad un suffragio universale. Oltre ad essere ancora rispettata la distinzione borghi-contee, l’elettore continua ad essere individuato in base a determinati attributi che attestino la sua indipendenza socioeconomica: la proprietà della casa, in particolare, esclude ancora tutti i maschi non sposati e conferma in questo la natura comunitaria del voto (la famiglia come prima di tutte le altre comunità). I radicali stessi continuano ad accettare una concezione del “manhood suffrage” limitata ai “capi di casa”, che rappresentano non solo i propri familiari, ma anche tutti i “poveri” come loro “dipendenti”.

 Nell’85, come contropartita dell’appoggio ricevuto dai conservatori per far passare il terzo *Reform Act,* che aveva molto indebolito questi ultimi nelle loro tradizionali roccaforti rurali, i liberali sono costretti ad accettare una redistribuzione generale dei seggi, secondo un accordo tra i due partiti (cd. *Arlington Street Compact*) stipulato l’anno prima. Il risultato è l’approvazione del ***Redestribution of the seats Act***, con cui si eliminano i collegi a tre membri e quasi tutti i collegi a due sostituendoli con **collegi uninominali** più graditi ai conservatori (è ora che il sistema inglese acquista sostanzialmente il suo aspetto attuale dal punto di vista della natura uninominale delle constituencies). L’esito dell’operazione, d’altra parte, non fu affatto quello di suddividere il territorio in collegi demograficamente equivalenti, sulla base di criteri puramente matematici, ma di costituire un collegio in ogni area corrispondente ad una certa **comunità ‘storica’,** riconosciuta come tale dal legislatore. Si trattò quindi di una ulteriore riforma nel rispetto (o nel rinnovo) della tradizione, accettabile per entrambi i partiti. Al tempo stesso, la generalizzazione del collegio uninominale rese impossibili gli accordi spartitori tra i due candidati che erano andati per la maggiore fin lì e resero potenzialmente molto più competitive ed ‘ideologiche’ le elezioni.

1. **La svolta degli anni Ottanta: dal voto ‘comunitario’ al voto ‘ideologico’.**

Tutte queste novità, benché realizzatesi gradualmente, sommandosi tra loro produssero un impatto molto forte sulla pratica elettorale e sulla concezione stessa della rappresentanza.

La prima conseguenza fu la **riduzione delle** **uncontested elections** (che già nel 1868, a seguito della estensione del suffragio, erano passate da un terzo abbondante dei seggi della metà del secolo a 187, per ridursi a 110 (meno di 1/5 del totale) nel 1880, dopo l’introduzione del collegio uninominale).

Ma soprattutto cambiò la natura della competizione elettorale. Dal 1880 (quando si ebbero forse le prime elezioni forse davvero moderne della storia d’Inghilterra), le tradizionali preferenze legate al radicamento comunitario dei candidati furono messe in ombra da uno scontro ideologico frontale tra liberali e conservatori. Gli elettori cominciarono a andare a votare non più per sostenere questo o quel notabile, ma per scegliere tra due grandi orientamenti ideologici, progressista e conservatore. La campagne elettorali cessarono di essere un fatto locale per trasformarsi in operazioni di livello nazionali, capaci di macinare enormi (rispetto alla tipologia precedente di campagna) quantità di danaro in giornali, manifesti, compensi per attivisti di ogni tipo, spettacoli, sfilate etc. Gli intellettuali dell’epoca salutarono questa trasformazione con soddisfazione (Henry James parlò di una vita collettiva che finalmente si ispirava a “**limpide opinioni politiche**” e non più a un sottogoverno gestito da sordidi agenti elettorali locali). Ma in realtà la trasformazione in corso era più radicale: stava cominciando a affiorare il **partito politico di massa**, come strumento di costruzione del consenso su scala nazionale destinato a sostituire una dimensione identitaria locale che andava ormai scolorando.

 Curiosamente, il primo partito che, ben prima dell’affermazione di quello laburista, comprese a fondo la necessità di darsi una larga organizzazione extraparlamentare e funzionò così come modello per gli altri, fu quello tory. All’inizio degli anni Ottanta i conservatori sembravano condannati dalla modernizzazione sociale a un inevitabile declino: ma essi riuscirono (sotto la guida di Lord Salisbury- primo ministro, con un breve intervallo, dal 1885 al 1902) a rinnovare radicalmente la propria immagine, usando i miti classici della cultura politica inglese (l’amore per la tradizione e per il ‘buon tempo antico’) per creare una grande macchina gerarchica di gestione del consenso. Si pensi solo alla associazione parapartitica denominata ***Primrose League*,** che contava quasi un milione di attivisti e che avave per scopo quello di organizzare il tempo libero di una quota enorme della popolazione britannica). Il ***“victorian medievalism”*** diventò quindi l’insegna di un movimento in realtà modernissimo, che riuscì a trasporre a livello di appartenenza di partito quei sentimenti di attaccamento al ‘locale’ e ai valori comunitari tradizionali che avevano da sempre caratterizzato profondamente la mentalità collettiva inglese. Il linguaggio elettorale cambiò quindi completamente, affidandosi ora a slogan semplici e diretti di livello nazionale che veicolavano nel quotidiano i valori di ciascun partito. L’opinione pubblica, fino a quel momento costituente una variabile autonoma rispetto al sistema dei partiti, si trovò quindi sempre più fagocitata da essi: fu sempre più difficile professare un’opinione qualsiasi su qualsiasi oggetto di pubblico dibattito senza ascriversi necessariamente a un partito o ad un altro. E il partito stesso divenne il succedaneo, per la generalità delle persone, di quelle identità corporative e comunitarie che ormai stavano divenendo un ricordo del passato.

1. **L’avvento della democrazia di massa: il *Fourth Reform Act* del 1918**

Attenzione, però. Questo percorso verso la modernizzazione politica non avvenne come una ordinata marcia graduale verso una compiuta democrazia elettorale. Ci si muoveva largamente a tentoni, all’interno di un paesaggio che conservava difformità ed irrazionalità spaventose (quello che si è visto qui vale per l’Inghilterra ed il Galles, ma non per l’Irlanda e la Scozia, dove vigevano sistemi parzialmente diversi per eleggere pezzi dello stesso parlamento; oltre ai collegi territoriali esistevano ancora – anzi erano stati portati da due a sette nel corso dell’800 – i collegi universitari; il modo di votare continua fino al 1918 ad utilizzare lo strumento del registro del 1832, gestito in modo del tutto approssimativo e sovente arbitrario etc.; il fatto che per esercitare effettivamente il diritto di voto si dovesse essere stati residenti nel collegio per almeno un anno continuava a tagliare fuori dalla partecipazione effettiva una fetta enorme di lavoratori costretti, per trovare lavoro, a cambiare continuamente domicilio; e comunque rimaneva una difformità di requisiti di accesso all’elettorato a seconda della appartenenza del votante a un borgo oppure a una contea). Il panorama ancora nei primi due decenni del Novecento è quello di una “**distesa di sabbie mobili**” (Cammarano 1988, p. 864), propria più di un paesaggio da antico regime che di una nazione moderna. E ciò a dispetto del fatto che sotto altri aspetti l’Inghilterra fosse un paese all’avanguardia sul piano della maturità politico-elettorale (movimento radicatissimo e vivacissimo delle suffragette).

A tagliare in modo (abbastanza) netto col passato, aprendo ufficialmente la storia della partecipazione di massa, fu la prima guerra mondiale. Già nel corso del 1917, si istanza dei radicali, fu insediata una commissione parlamentare che riconobbe il diritto di voto a tutti i maschi adulti che stavano versando il loro sangue nelle trincee francesi e quantomeno ad una vasta parte della componente femminile che lo rivendicava da decenni. La commissione inoltre si espresse per l’abolizione del FPTP e per la sua sostituzione con il STV nei collegi di borgo (1/3 del totale) e con il voto alternativo (AV) in quelli di contea. (NB: l’AV era un sistema, teorizzato a partire dal primo Novecento, che chiamava l’elettore a stabilire una scala di preferenze tra i candidati di più partiti presentatisi in un collegio uninominale, in modo tale che, qualora nessun candidato avesse raggiunto la maggioranza assoluta dei votanti grazie alle prime preferenze, i candidati meno votati venivano via via eliminati e le loro preferenze redistribuite sui secondi/terzi/quarti candidati e così via, finché uno di loro non avesse raggiunto la maggioranza assoluta necessaria per essere eletto: sistema che favorisce le posizioni politicamente mediane, ottenendo per altra strada un risultato simile al doppio turno). Il favore verso questi sistemi era ovviamente motivato dalla esigenza di limitare la dispersione dei voti propria del FPTP, adesso poco congruo con un voto di massa a base individuale e al tempo stesso in presenza di un sistema politico divenuto nel frattempo pluripartitico (labour, whig e tory più altre forze minori).

La Camera, però, approvando l’estensione del suffragio maschile e femminile (quest’ultimo solo per le donne di 30 anni con certi requisiti di proprietà) bocciò l’STV nei borghi (non troppo gradita da liberali e laburisti, che invece appoggiavano l’AV, mentre i Conservatori, pur essendo ostili alla proporzionale in via di principio, l’avrebbero accettata comunque nei borghi, dove i partiti popolari erano più forti) e finì per approvare l’AV come sistema generale tanto nei borghi che nelle contte, pur con l’opposizione dei Conservatori, che vi vedevano un sicuro pegno di vittoria dei due partiti di sinistra. A questo punto, però, la Camera dei Lord si oppose, dichiarando che avrebbe ammesso la proporzionale nei borghi (dove essa avrebbe protetto i conservatori) ma solo mantenendo l’FTPT nelle contee, dove i conservatori erano invece più forti. Lo scontro tra le due camere provocò uno stallo, e alla fine, in cambio della rinuncia dei Lord ad opporsi al suffragio universale, i Commons accettarono di lasciare intatto il FPTP in tutto il paese.

L’esito della vicenda fu dunque lo strano abbinamento (che sarebbe rimasto tipico del sistema politico inglese fino ad oggi) del suffragio universale (l’elettorato complessivo passò da 7 a 21 milioni) con un meccanismo di voto assolutamente arcaico e che manifestava un enorme disprezzo per le preferenze di voto individuali. Tale sistema avrebbe in seguito rivelato di possedere una efficienza costituzionale straordinaria che ne avrebbe fatto un grande modello a livello europeo. Ma al momento in cui fu adottato, nessuno lo sostenne per ragioni del genere, bensì solo perché gli egoismi politici dei nuovi partiti di massa e la (davvero incredibile) potestà d’interdizione di una aristocrazia ereditaria avevano impedito l’introduzione di meccanismi di voto che al momento apparivano infinitamente più evoluti, equi e moderni.La particolarità del modello inglese consiste ancor oggi nel coniugare il principio ‘una testa , un voto’, bandiera della democrazia di massa, con un sistema elettorale ereditato da una società corporativa di origine medievale.

1. **Epilogo.**

Nel 1928 furono soppresse le condizioni di proprietà previste per l’elettorato femminile, sancendo così il suffragio universale uniforme per uomini e donne, mentre nel 1948 furono eliminati gli ultimi residui di voto plurimo (legato al diritto di votare in più collegi per gli elettori titolari di proprietà contribuenti in diverse zone del paese).

L’inizio della “partisan politics” coincise dunque in Inghilterra con la estensione graduale a gruppi via via più ampi di un diritto-privilegio di carattere ‘antico’, legato alla titolarità, da parte del cittadino, di particolari e specifici attributi assunti come indice di una indipendenza morale all’origine riconosciuta solo a pochi. I partiti vennero a sostituire, a livello nazionale, il ruolo di produttori di quella identità comunitaria che nella società premoderna era stata espressa dalle aggregazioni locali, riproducendone talvolta anche alcuni caratteri. Il risultato fu comunque lo scomparire del dualismo su cui si era retta tutta quanta la struttura politica dell’età liberale – quello tra un livello di scelta elettorale legato al ‘locale’ ed un comportamento dei rappresentanti eletti chiamati ad assumere scelte di carattere nazionale sotto gli occhi della opinione pubblica. Negli anni Venti si è creata ormai una omologia tra questi due livelli, che sono rientrati l’uno nell’altro.

Bibliografia essenziale

E.J. Evans*, The Great Reform Act of 1832*, London Lancaster, 1994

E.Biagini, *Rappresentanza virtuale e democrazia di massa. I paradossi della Gran Bretagna vittoriana*, in “Quaderni storici”, 1988, pp. 809-838

F.Cammarano, *Logiche comunitarie e associazionismo politico nella Gran Bretagna vittoriana: procedure elettorali e ‘corruzione’*, ivi, pp. 839-872

D.Klemperer, *Electoral systems and electoral reforms in the UK in historical perspective*, London , The Constitution Society, 2019